

UNA POLEMICHETTA UN PO' TARDIVA

I

La reciproca incomprensione non è una virtù, ma può diventare un viatico per la dialettica. L'amico Lauro Grassi ha recensito il mio libro, "l'Alleato Stalin" (Rizzoli 2011) scritto sulla base di documentazione studiata negli archivi ex-sovietici. Lo ha fatto senza possedere le competenze necessarie. Grassi, infatti, non conosce il russo e non ha mai messo piede in un archivio dell'ex Unione Sovietica. Non è il solo, in Italia, tra gli studiosi di storia russa/ucraina/ex sovietica, ma – almeno – egli si limita a commentare libri senza incamminarsi per impervi sentieri. È quasi un merito.

Eppure, anche questa pratica del commento fuori dalle proprie competenze dovrebbe finire. Una recensione non s'improvvisa, né acquisisce spessore se la si riempie di precisazioni pretestuose (e in molti casi errate), che nulla tolgono o aggiungono al libro. Senza una conoscenza generale e diretta dell'apparato documentale e non leziosa della storiografia italiana che un autore può decidere liberamente di non citare (nel mio caso, per carità di patria e per non sporcare il libro di sciocchezze, seppure altrui), e senza la conoscenza della lingua strutturale di una ricerca, sarebbe meglio – anzi costituirebbe solo un bene per la scienza storica – tacere. Lo dico con convinzione e con rispetto. Rispetto per il lavoro dello storico, che ha la possibilità di confrontarsi con la totalità dei documenti solo dentro un archivio, potendo così ricostruire il contesto che mai offriranno a setliche raccolte di materiale scelto non si sa bene con quale criterio e per giunta tradotto. Per inciso, in ogni archivio si firma il registro delle presenze quotidiane e si scrivono accanto al nome i documenti consultati. Non sempre, a Mosca, ho trovato gli attesi riscontri.

Mi si potrà obiettare che me la tiro troppo, che ho un'opinione oltremodo elevata di me stesso e che se si seguisse tale pratica assisteremmo a una moria di recensioni (et censorum). Tutto vero. Pazienza! Si studi di più: formiamo storici che conoscano le lingue e frequentino di più gli archivi. Si vive anche senza recensioni. Personalmente cerco di evitare perché quando si lancia del fango inevitabilmente la mano ti resta sporca. Ne avrò scritte un paio in vita mia, di quelle marchettare di cui mi vergogno ancora. Una ventina di anni fa, quando ero giovane e stupido.

Veniamo ora a quello che l'amico Grassi definisce il piatto forte del libro "L'alleato Stalin", ossia Togliatti e quella che da oggi chiamerò la "svolta di pseudo-Salerno". La figura del Migliore, verso il quale non ho simpatie o antipatie (in verità, nessun personaggio storico mi stimola in tal senso: mi definisco un entomologo nei loro confronti) e che ho perfino "difeso" da attacchi di storici dilettanti, è stata trattata con i guanti gialli da tanta storiografia, senza che fossero poste le domande giuste. Per esempio, invece di collazionare i vari documenti scritti in Russia sulla situazione politica italiana, perché non si fa la collazione delle parole di Dimitrov annotate nel suo diario dopo l'incontro di Togliatti con Stalin, Molotov e

Vyshinskij (incontro, caro Grassi, RICHIESTO da Dimitrov ma VOLUTO da Stalin e co., che potevano pure rifiutare la sollecitazione) e quanto raccontato da Togliatti ai delegati del suo partito una volta rientrato in Italia? Si troverebbero interessanti analogie, che non finiscono da noi, ma continuano in ogni paese dove la resistenza si era divisa sul problema istituzionale e dove la politica sovietica di guerra totale per la distruzione della Germania prevedeva unità fino alla vittoria. Ancora, perché Togliatti (e con lui gli altri che sapevano) ha sempre mentito sulla data della sua partenza da Mosca, anticipandola? Sempre. È un punto importante: la maggiore svolta del Pci togliattiano, il partito nuovo, si è retta per decenni su una bugia. E quando è stata finalmente scoperta...come se non fosse successo niente. D'accordo, non costituisce reato e non chiederemo le dimissioni postume di Togliatti. Ma come storico mi chiedo perché ha ritenuto opportuno mentire, se sia stata una sua iniziativa, perché i sovietici non lo abbiano mai smentito e perché su questo punto si sia spesso sorvolato nella storiografia. Infine, perché proprio Vyshinskij, che aveva tribolato non poco in Italia e conosceva la situazione del paese (Regno del Sud) meglio di qualunque altro sovietico in quel momento, è presente all'incontro del 3 marzo 1944 tra Togliatti, Molotov e Stalin? La mia ricostruzione offre una risposta a questa domanda. Una risposta circostanziata, sostenuta dalla documentazione disponibile a Mosca e anche logica. Nessuno da difendere, nessuno da attaccare. La libertà dello storico. Che può rifiutare, come ha fatto Grassi, un dibattito pubblico sul libro indecente.

Al proposito appare naturale una domanda al curatore del sito, che ha ringraziato Grassi per la sua recensione. Se il mio è un libro indecente, quelli di XX, di XV, di XYZ o di ZX, gente che conosce l'italiano e forse a malapena l'inglese e si occupa (appunto, si occupa) di Europa Orientale, e che leggendoli non si capisce neanche di cosa stanno parlando, ma quelli, che sono?

Marco Clementi

II

FRANCHE PAROLE A UN "AMICO"

Lo scorso mercoledì 12 settembre, l'amico Paolo Gerolla mi ha comunicato di avere ricevuto – via *e-mail* – una richiesta di usare, in merito ad un mio scrittarello, il diritto di replica “in base dell'articolo [*sic*] 8 della legge dell'8 febbraio 1948 sulla stampa”. Pensavo che a invocarlo fosse il giornalista Roberto Festorazzi, il cui libro su Clara Petacci ho un po' “strapazzato” in *Varia mussoliniana IV* – come i miei venticinque lettori certamente ricordano.¹

¹ Nel frattempo Festorazzi è riuscito a introdurre, nel recentissimo fascicolo (1/2012) dei “Classici di *Limes*” dedicato a “La guerra in Europa non è mai finita”, una “storia” su: *Il clan Petacci e il petrolio di Budapest* (pp. 43-48), che riproduce largamente il cap. IV (pp. 82-95) del suo libro *Claretta Petacci. La donna che morì per Mussolini*, Bologna,

Mi sbagliavo. La richiesta di replica, infatti, veniva dal collega Marco Clementi (dell'Università della Calabria) – e riguardava il suo libro *L'alleanza Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi* (Milano, Rizzoli, 2011), sul quale mi espressi assai criticamente nella primavera dell'anno passato.²

Letta la prosa di Clementi (e riletto il mio scrittarello del marzo 2011 cui egli crede di replicare), ritengo di non dover cambiare neanche una virgola delle considerazioni che il suo libro mi ha ispirato – e che non sono piene né di “precisazioni pretestuose (e in molti casi errate)”³, né di quello spirito “marchettaro” che egli pare addebitarmi (ma che – sia detto senza presunzione – mi è sempre stato estraneo). Del resto, per avere un'idea di che cosa *non c'è* nel libro di Clementi, basterebbe leggerne il paragrafo 11, cap. 5 (pp. 314-319), e confrontarlo non solo con le pp. 384-388 della biografia togliattiana di Aldo Agosti (Torino, UTET, 2003²), ma anche con il cap. XXV (pp. 533-557, in particolare le pp. 541-554) del bel libro sul Migliore che Giorgio Bocca (pur non avendo potuto ricorrere a fonti d'archivio) pubblicò, nel lontano 1973 per i tipi di Laterza – e che Clementi può naturalmente “decidere liberamente di non citare”, accettando però di risponderne non dico ai suoi lettori, ma almeno agli storici “di mestiere”, molti dei quali non sanno il russo, non hanno “mai messo piede in un archivio dell'ex Unione Sovietica”, ma qualche buona lettura (magari in gioventù...) l'hanno fatta.

In ogni caso, ritengo che Marco Clementi potrebbe utilmente meditare quanto scriveva, nel 1907, Benedetto Croce. Il quale – in uno scritto (sempre attuale!) che mi è capitato di rileggere qualche giorno fa – esprimeva “la persuasione che ora, in Italia, – e non diciamo che ora sia più necessario che non fosse pel passato, o in Italia più che altrove, – ma, ad ogni modo, che ora importa in Italia far sentire più forte la responsabilità che spetta a chi lavora nel campo degli studi. Importa che cresca il numero di coloro, i quali concepiscono la ricerca del vero, non come un mestiere tra i mestieri e un'azione di valore subordinato e relativo, ma come il pregio stesso della vita; e che siano severamente considerati quegli altri, che, in misura maggiore o

Minerva Edizioni, 2012. Come qualche lettore curioso potrà constatare, il giornalista comasco vi corregge, peraltro, alcuni degli errori (non tutti...) presenti anche in quelle pagine della sua biografia dell'amante di Mussolini e da me segnalati in *Varia mussoliniana IV*.

² Cfr. il mio “pezzo” su *Stalin, Togliatti e il PCI in un libro indecente* – ospitato da questo sito a partire dal 1° aprile 2011 (ma datato e terminato il 31 marzo). Una sua versione ridotta è stata poi pubblicata, la primavera scorsa, dalla rivista «Historia magistra» (n. 8, 2012, pp. 157-161) – e ciò spiegherebbe, forse, perché Marco Clementi abbia inviato soltanto dieci giorni fa (cioè quasi un anno e mezzo dopo l'apparizione del mio scrittarello nel sito curato da Paolo Gerolla) questa sua tardiva richiesta di esercitare quel diritto di replica che nessuno aveva mai pensato di negargli.

³ Quali sono, di grazia, le “molte” mie precisazioni “errate”? Marco Clementi non ne indica neanche una. – Per parte mia, agli *errori di fatto* che (cogliendo fior da fiore, per così dire...) gli imputavo quasi un anno e mezzo fa, ne aggiungo qualcun altro, ad edificazione dei miei venticinque lettori. I quali, se leggessero il libro di Clementi, apprenderebbero che, un mese prima del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l'ambasciatore sovietico a Roma Michail Kostylev riferiva a Mosca che “alcune divisioni dell'esercito, come [...] la Nebbia, erano note per la loro vicinanza alla monarchia” (p. 259); e che, il 31 maggio 1947, un funzionario moscovita indicava in Gustavo Del Vecchio (fresco ministro del Tesoro nel quarto governo De Gasperi) un “membro del Gran Consiglio fascista” (p. 276) ... Evidentemente, Kostylev scambiava una inesistente «Nebbia» con la divisione di paracadutisti «Nembo» (peraltro sciolta il 24 settembre 1944); e il funzionario moscovita, prendendo fischì per fiaschi, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi con l'economista Gustavo Del Vecchio (che di un Consiglio fascista fece parte, invero, ma era quello Nazionale delle Corporazioni...). Sono svarioni che si trovano certamente, nero su bianco, nei documenti d'archivio sovietici visti da Marco Clementi; ma egli (che sa il russo, ma – a quanto pare – poco la storia d'Italia) non se n'è accorto...

minore, sommettono la scienza ai loro capricci, ai loro comodi, ai loro interessi, o (ch'è il caso forse più frequente) dànno prove continue d'intollerabile leggerezza.”⁴

Milano-Genova, 22 settembre 2012

Poscritto – Di persona, ho conosciuto Marco Clementi soltanto nella tarda mattinata di un lunedì della fine di maggio o dei primi di giugno di quest'anno, quando mi ha cercato (per comunicarmi che gli stavo comunque “simpatico” e che, pertanto, mi offriva la sua “amicizia”) durante le mie ore di “ricevimento studenti” presso l'Università statale di Milano. Si apprestava a partire per la Grecia e decidemmo, quindi, di risentirci e di rivederci al suo ritorno: da allora non l'ho più rivisto. Nulla mi anticipò della sua intenzione di replicare (dopo più di un anno...) al mio scrittarello della primavera del 2011.

III

[Lunedì 24 settembre 2012, Marco Clementi inviò un'altra lettera al mio “editore telematico”, che naturalmente la pubblicò.]

Caro direttore,

ho letto la contro-replica dell'amico Grassi. Potrei continuare fino allo sfinimento dei 25 lettori che egli si attribuisce, ma non ne ho la volontà.

Noto, però, che il mio scritto è composto da 5165 caratteri. Invece, quella che Lei, direttore, definisce una precisazione di alcune parole, da 6476 (all inclusive).

Oltre questa, due precisazioni, entrambe necessarie, in quanto Grassi è scivolato nel personale (e nel privato), cosa che non mi aspettavo.

Il termine Marchettaro era ovviamente e chiaramente riferito a me stesso: difficile, anche a tirare il periodo e il contesto fino a farli rompere, fraintendere. Ecco la mia frase:

“Personalmente cerco di evitare [di scrivere recensioni] perché quando si lancia del fango inevitabilmente la mano ti resta sporca. Ne avrò scritte un paio in vita mia, di quelle marchettare di cui mi vergogno ancora. Una ventina di anni fa, quando ero giovane e stupido.”

Più franco di così? Grassi, parlando delle mie due recensioni, non lo pensavo proprio.

⁴ Cfr. Benedetto Croce, *L'indole immorale dell'errore e la critica scientifica e letteraria*, in Idem, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici* Bari, Laterza, 1955³, pp. 93-94.

Il quale, invece, cosa risponde? Risponde che le sue parole “non sono affatto piene [...] di quello spirito marchettaro che egli [Marco Clementi] pare addebitarmi (ma che – sia detto senza presunzione – mi è sempre stato estraneo)!”.

Accidenti! Che questo voler fraintendere ad ogni costo e fuori da qualsiasi lettura filologica del brano sia una prassi? Io non lo so, ma invito i 25 lettori a riflettere.

La seconda. Durante il nostro incontro a Milano Grassi mi ha evidentemente frainteso. L'amicizia è un bene che non si offre.

Marco Clementi

[A questa seconda lettera di Clementi, replicai con qualche altra “franca parola”.]

Non ho mai avuto l'abitudine di lanciare sassi (tantomeno “fango”) nascondendo, poi, la mano.

Quanto a perizia filologica – a scivolamenti “nel personale (e nel privato)” –, giudichino i miei venticinque lettori.